

L'evoluzione di un mito che resiste
fino al libro di Abécassis e Lacombe

Golem

I segreti del primo umanoide padre di replicanti e di robot

MARINO NIOLA

Il primo umanoide della storia è nato cinque secoli fa nel cuore della Praga magica, quando, nell'oscurità sapienziale della Sinagoga Vecchia-Nuova, un Golem prese vita tra le mani del Rabbino Judah Loew, grande cabalista, talmudista e matematico. Che riuscì ad animare quella creatura di fango intonando nenie magiche e incidendo sulla sua fronte le lettere del nome di Dio. Di fatto il sapiente conoscitore delle scritture aveva ricreato la creazione. Il suo colosso d'argilla era una sorta

di Adamo senz'anima, asservito al suo creatore e del tutto privo di coscienza. Anche se a furia di perfezionamenti e apprendimenti, finisce per emanciparsi dal suo creatore.

Il mito del gigante dalla forza sovrumana, nato per difendere il popolo d'Israele dai suoi nemici, è arrivato fino a noi ed è diventato di fatto il padre di tutti gli automi che abitano il nostro immaginario. Come racconta la bellissima mostra del Mahj (Museo di Arte e Storia del Giudaismo) di Parigi. Titolo, *Golem! Avatar d'une légende d'argile* (fino al 16 luglio). I curatori, Paul Salmona e Ada Ackerman hanno messo insieme con scelte espositive di grande suggestione dei pezzi da urlò. Documenti preziosi, testi religiosi, immagini, film, *affiches*, opere di artisti contemporanei, fumetti, videogiochi e robot per mostrare vita, morte e miracoli di

questo archetipo di tutti i mostri. Da Frankenstein alla Cosa, da Hulk a Terminator, dai replicanti ai Pokemon. Tutti figli della creatura leggendaria animata dal grande MaHaRaL di Praga, acronimo di Nostro Maestro Rabbino Loew. Così i suoi concittadini avevano soprannominato Judah, circondato da un'aura di mistero che il tempo e gli uomini non hanno scalfito. La sua statua, che troneggia davanti al municipio praghese, ha resistito ai regimi, alle bombe, alle intemperie e ai graffitari. Perfino gli uccelli, si dice, evitano di poggiarsi sulla testa del MaHaRaL. Certo è che questo sapiente, amico di Tycho Brahe e Keplero, ha il merito di aver traghettato la figura del Golem dall'antica teologia alla moderna mitologia.

Non senza l'aiuto della letteratura e del cinema. Ad aprire la serie è lo scrittore esoterista

austriaco Gustav Meyrink che con il suo romanzo *Der Golem*, uscito nel 1915, fa del gigante la matrice di tutte le nostre creature artificiali, reali e immaginarie. Con il contributo di un grande illustratore come Hugo Steiner-Prag, che dà al simulacro animato un volto destinato a entrare nell'immaginario globale. Il resto lo fa il grande schermo che celebra il primo mostro di celluloido con la trilogia di Paul Wegener (1915-20), celebre esponente dell'espressionismo tedesco. Che nella trasposizione cinematografica della leggenda ci crede tanto da metterci la faccia. Sarà lui stesso, infatti, con la sua stazza imponente a vestire i panni dello spaesato Moloch. La meccanica rudimentale della sua camminata, il suo caschetto da sfinge faranno scuola, grazie anche alla fotografia di Karl Freund, collaboratore fisso di Fritz Lang e

creatore di Maria, il robot di *Metropolis*. Da allora l'androide di argilla diventa il simbolo della creatura che sfugge al controllo del creatore. Della ribellione delle macchine che disobbediscono all'uomo, esattamente come questo ha disobbedito a Dio. Non a caso la prima menzione del termine Golem si trova nel Salmo 139 della Bibbia ed esce dalla bocca di Adamo che si rivolge al Signore definendosi una massa informe. E di fatto si autoproclama primo golem di sempre. Era il parere di quei dottissimi rabbini che nel Medioevo e nel Rinascimento si interrogavano sulla natura e sul ruolo sociale di questi diversamente uomini. Che stando al Talmud era realmente possibile animare usando come tutorial il *Sefer Yetsirah*, il *Libro della creazione*, che fornisce istruzioni dettagliate sulle combinazioni alfanumeriche usate da Dio per

mettere in moto la macchina del mondo. Una cosmogonia che si fonda sulla magia generativa dei numeri e delle lettere.

E infatti il Golem comincia a vivere grazie alla potenza del termine *emet*, in ebraico verità. E smette di vivere quando l'iniziale viene cancellata e restano i tre caratteri di *met* che significa morte. È un principio binario che cifra in un algoritmo il segreto della vita. Non a caso il primo computer prodotto da Israele nel 1965, fu battezzato Golem I e a scegliere il nome fu Gershom Scholem, il grande filosofo, teologo e cabalista amico di Walter Benjamin.

E proprio con la robotica e la cibernetica si conclude la mostra parigina. Corpi aumentati, ibridazioni genetiche, nanotecnologie, transazioni informatiche, avatar. Forme di golemizzazione della realtà. Nel senso che segnano il passaggio dal Golem originario, copia rudimentale e incompleta dell'uomo, a un Golem post-umano che è a tutti gli effetti un uomo ulteriorizzato.

Deve averlo pensato anche Bill Gates quando di recente ha proposto di tassare i robot come se fossero individui. Declinando al presente la domanda che ci pone da sempre il mostro di argilla. Cos'è che definisce la per-

sona? La natura, la forma o la funzione? La stessa domanda che si pone e ci pone anche la carismatica e dilemmatica Lisa Simpson, in un episodio dove il Golem piomba nella famiglia di Homer e Marge. La risposta è nessuna delle tre. Perché a rendere umani sono la coscienza e i sentimenti. Quelle lacrime nella pioggia che fanno brillare un lampo di umanità nel replicante di *Blade Runner*. O il babbetto del Golem Josef, protagonista della versione più recente della leggenda. Contenuta nel bellissimo libro *L'ombra del Golem*, di Éliette Abécassis, splendidamente illustrato da Benja-

min Lacombe e appena tradotto in italiano da Camilla Diez (**Gallucci**, pagg. 184, euro 19,90). Un avvincente racconto per ragazzi che riscrive la leggenda praghese dalla parte delle bambine. In questo caso, infatti, è Zelmira, la pupilla del MaHaRaL, a far breccia nel cuore del gigante che si è ribellato al suo costruttore e ad arrestare la sua furia distruttiva.

«Golem volere bene a Zelmira». Sono le ultime parole del mostro prima che Judah lo disattivi chiudendo per sempre quegli occhi che Borges definiva «meno di uomo che di cane e ancor meno di cane che di cosa». Come dire che solo l'amore ha più potere del nome di Dio.

Una mostra a Parigi celebra la creatura leggendaria partorita cinque secoli fa a Praga da un rabbino



IL LIBRO
L'ombra del Golem di Éliette Abécassis (Gallucci)
Sotto, una illustrazione di Benjamin Lacombe

Le sue gesta sono state trasfigurate in tanta letteratura e poi al cinema e nei fumetti



IL FILM
La locandina del film tratto dal racconto di Gustav Meyrink *Il Golem* (1920)

